
Le Monde

07.06.2026

Industria della difesa o pacifismo, gli italiani in bilico

Nonostante le proteste, uno stabilimento che produce droni e munizioni dovrebbe raddoppiare la propria produzione entro il 2027 in Sardegna



Di OLIVIER BONNEL

Con il ritorno della guerra in Medio Oriente, a seguito dell'offensiva americano-israeliana contro l'Iran, l'Italia si ritrova nuovamente di fronte a un dilemma ben noto: come continuare a investire negli armamenti quando l'opinione pubblica rimane in maggioranza contraria alle spese militari? Secondo il rapporto «Italia 2026» della fondazione Eurispes di Roma, pubblicato a fine maggio, il 44,2% degli italiani le considera un costo per il Paese, mentre solo il 32,1% le vede come un investimento strategico.

Dall'inizio della guerra, il 28 febbraio, e dall'aumento dei prezzi dell'energia a seguito della chiusura dello Stretto di Ormuz, l'Italia sembra aver messo il freno ai propri investimenti militari. Contrariamente a quanto previsto all'inizio dell'anno, Roma non ha attivato prima del 31 maggio il programma europeo di riarmo SAFE (Security Action for Europe) dopo aver chiesto, nel 2025, di concedergli quasi 15 miliardi di euro di prestiti per finanziare le proprie spese militari. Il governo Meloni sottolinea soprattutto l'urgenza di affrontare la crisi energetica e prevede di ridurre la sua richiesta di prestito SAFE di due terzi, passando da 15 a 4 o 5 miliardi di euro, e di limitarla ai contratti già esistenti. «La guerra in Medio Oriente ha un effetto molto negativo sull'inflazione, sugli investimenti, sulla sicurezza energetica e su quella degli approvvigionamenti», analizza Alessandro Marrone, responsabile del programma Difesa e sicurezza del centro studi Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma. «Questo mina il consenso sugli obiettivi della NATO di destinare alla difesa il 3,5% del PIL, ma anche l'idea che si debba investire di più nelle spese militari».

Il protrarsi della guerra in Ucraina e i conflitti a Gaza, in Libano e in Iran hanno rafforzato le incertezze dei cittadini della Penisola, già molto mobilitati contro la guerra. «Negli ultimi mesi, moltissimi comitati locali si

sono riattivati sul territorio per parlare di pace e disarmo», spiega Francesco Vignarca, coordinatore delle campagne della Rete Italiana Pace e Disarmo (RIPD), che riunisce decine di organizzazioni pacifiste della Penisola. «C'è una narrativa tossica che proviene dal potere politico, dal potere economico e in particolare dalla lobby militare-industriale, secondo cui gli investimenti nella difesa sono virtuosi e creano lavoro», prosegue Vignarca, «ma la priorità dovrebbe essere data al finanziamento dello Stato sociale e alla lotta contro la crisi climatica». »

La Sardegna incarna in modo particolare il conflitto italiano tra la necessità di sviluppare un'industria della difesa e le convinzioni pacifiste. Regione povera, l'isola registra un tasso di disoccupazione di quasi il 9,5% secondo l'Istituto nazionale di statistica italiano (Istat), oltre 3 punti al di sopra della media nazionale. Ma nonostante la forte deindustrializzazione del territorio negli ultimi anni, l'economia sarda rimane a galla grazie all'industria degli armamenti. Da sola, la regione ospita il 65% del settore militare italiano: poligoni di tiro e campi di manovra per le truppe della NATO.

«Questioni etiche»

A Domusnovas, nel sud dell'isola, il gruppo RWM, filiale del colosso tedesco Rheinmetall, produce droni e munizioni sottomarine. «È l'unica fabbrica rimasta qui e offre a centinaia di famiglie la possibilità di vivere dignitosamente», spiega la sindaca di Domusnovas, Isangela Mascia. L'amministratrice non nasconde i suoi dilemmi di coscienza: «Tutti sono a favore della pace, compresi gli operai della RWM, ma bisogna pur sfamare la gente». Nonostante le numerose manifestazioni di gruppi pacifisti e un ricorso al tribunale amministrativo, lo stabilimento della RWM dovrebbe raddoppiare la propria capacità produttiva entro il 2027. «Capisco le questioni etiche», spiega Mascia, «ma viviamo in un'epoca in cui abbiamo bisogno di difenderci e abbiamo bisogno di sviluppare l'industria militare. »

Se l'Italia ridimensiona il suo utilizzo del programma SAFE, rimane comunque impegnata in progetti transnazionali come il Global Combat Air Programme (GCAP) per sviluppare nuovi aerei da caccia, in partnership con Germania e Giappone, investendo 9 miliardi di euro entro il 2035. Ma deve pensare alla propria difesa in un contesto di crescente sfiducia da parte dell'opinione pubblica. «È politicamente più difficile investire nella difesa quando esiste un problema di inflazione così forte, anche se rimane la questione dell'autonomia strategica di fronte a un mondo diventato più pericoloso», analizza Alessandro Marrone. Il 26 maggio, davanti all'assemblea generale di Confindustria, l'associazione dei datori di lavoro italiani, Giorgia Meloni ha spiegato che le spese militari sono «il prezzo della libertà», aggiungendo però che «se non si aiutano le famiglie e le imprese a superare la crisi, l'Italia non avrà più nulla da difendere domani».